

ovidiano, senza un eroe e senza un centro, che sovverte le tradizionali convenzioni del genere epico e in cui l'elemento unificante è proprio la legge della trasformazione continua che governa il mondo (cfr. *Met.* 15, 143-236). Il tema centrale del poema è il passaggio dal *cháos* al *kósmos*, in un rapporto dialettico con l'*Eneide* e la sua concezione teleologica della storia. Per Ovidio, poeta d'amore, il 'desiderio' (ἔμερος) anima il *kósmos* e dà il via alla trasformazione degli esseri, come nell'amore paradigmatico di Apollo per Dafne. – Renato BADALÌ (Univ. Tuscia) ha confrontato 'orrori' di ieri e di oggi nella relazione *Da Lucano a Stephen King: il nostro incubo quotidiano*. La *Pharsalia* può infatti essere definita il primo componimento *horror* in senso moderno dell'antichità classica ed esprime l'insicurezza e l'angoscia dell'età neroniana, in cui entra in crisi anche la fiducia stoica in un *lógos* provvidenziale. Allo stesso modo, autori contemporanei quali Poe o Lovecraft, per arrivare fino al recentissimo Stephen King, hanno dato corpo nei loro racconti alle angosce quotidiane, alla paura e all'incertezza verso tutto ciò che non può essere spiegato razionalmente. – Nel pomeriggio Federica BESSONE (Univ. Torino), nel suo interessante intervento *Epica e potere. Forma narrativa e discorso politico nella Tebaide di Stazio*, ha suggerito una riflessione sul potere assoluto attraverso il mito dello scontro fratricida tra Eteocle e Polinice, ripreso dal teatro tragico greco (Eschilo, Euripide) e latino (Seneca). Questo mito diventa per Stazio un mezzo per far riflettere i contemporanei sul presente e sugli aspetti negativi del potere imperiale. Con una voluta dissonanza, nel XII libro il poeta celebra la sovranità ideale di Teseo, che uccide il tiranno Creonte come Enea uccide Turno alla fine dell'*Eneide*, e la *clementia*, valore cardine della cultura romana, proposto da Seneca nel *De clementia* come mezzo di autolimitazione del sovrano e spesso strumentalizzato, in chiave propagandistica, dagli imperatori. – Roberto PALLA (Univ. Macerata) si è occupato dell'epica cristiana, nella relazione intitolata *Esegesi in versi? Cenni sull'epica biblica latina*. La poesia parafrastica, che traspone in versi episodi o libri biblici, presenta evidenti analogie con l'epica classica. Giovenco mette in esametri il testo evangelico, sostituendo la classica invocazione alle Muse con quella allo Spirito Santo, e si propone di celebrare "le

imprese datrici di vita di Cristo". Gli spunti esegetici in questo genere poetico, che ebbe grande fortuna anche nei secoli successivi (si pensi alla parafrasi del *Padre nostro* in Dante, *Purg.* 11, 1-24), sono però, per Palla, isolati, non sistematici né originali. – Gianfranco AGOSTI (Liceo "N. Machiavelli", Firenze – Univ. Arezzo), nella relazione su *L'epica greca tardo-antica tra oralità e scrittura*, ha indagato la poco conosciuta produzione epica in lingua greca del tardo-antico, che, con la riforma dell'esametro operata da Nonno di Panopoli, conosce una straordinaria 'rinascita' della poesia. La produzione epica di quest'età è in genere considerata dotta, libresca e di scarso impatto nei confronti di un pubblico non erudito. Agosti mostra invece che essa era fruita all'interno di una dimensione orale e performativa, in un rapporto stretto con il pubblico. Le recitazioni avvenivano in adunanze cittadine o in agoni pubblici: nei testi si rintracciano molte metafore agonali, che alludono a questa dimensione. Di un poema vasto e raffinato come le *Dionisiache* per Agosti dovevano essere recitati canti autonomi, davanti a un uditorio scelto, forse in sale da conferenza o *auditoria*.

Il convegno ha ricostruito i momenti essenziali dell'evoluzione del genere epico, dal periodo arcaico al tardo-antico, evidenziandone anche l'influsso sulla cultura europea, con relazioni complessivamente di buon livello dal punto di vista scientifico e in grado di interessare anche i non-specialisti (molti gli studenti presenti, soprattutto il mattino del 24) per i collegamenti con la contemporaneità. (Andrea BALBO, Maria Cristina TORCHIO)

La stella sta compiendo il suo giro. Gli studi classici oggi: problemi e tendenze. Per celebrare il primo secolo di vita degli "Studi Italiani di Filologia Classica": Siracusa, 21- 23 maggio 2007. – In una società nella quale sapere sempre nuovi ridiscutono i fondamenti dei precedenti e trovano nel reciproco incontro lo spunto per ulteriori acquisizioni, occorre chiedersi quale sia il compito degli studi di filologia oggi in Italia. Incalzata dal multiculturalismo incipiente, la cultura classica può affermare il proprio statuto allineandosi in maniera concorrenziale alle culture vigenti non soltanto in Occidente. Diventa dunque indispensabile ridefinire gli orizzonti di uno studio specialistico, mantenendone il ri-

gore scientifico ed operando un felice compromesso, in cui metodi tradizionalmente elaborati mirino all'apprendimento, ma anche alla divulgazione, di quello che noi reputiamo essenziale per la condivisione di un patrimonio connesso all'identità politica e culturale europea. La sfida che gli antichisti devono porsi non si esaurisce nel tecnicismo, ma va continuata nell'apertura a rinnovate prospettive d'indagine e nella conquista di un linguaggio accessibile ai livelli più ampi della popolazione. Sono queste alcune delle considerazioni nelle quali sembra lecito riconoscere lo spirito che ha animato la prolusione di Giulio GUIDORIZZI (Torino) al convegno tenutosi a Siracusa, ove il ricordo di Giusto Monaco, il significato della Fondazione Inda per lo sviluppo delle risorse sul territorio, la valorizzazione degli studi classici nella provincia, in vista di una formazione futura e di un eventuale vantaggio competitivo, l'attenzione all'importante nesso fra ricerca e didattica, per una più esatta limitazione delle competenze da trasmettere alle generazioni a venire, sono stati tra gli argomenti affrontati nella sessione inaugurale. – La prima giornata è dedicata a *I Greci dal mondo arcaico alla tragedia*. Giovanni CERRI (Roma), *Verosimiglianza tragica nella prassi drammaturgica e nella teoria poetica*, dimostra come i tragici greci abbiano voluto rappresentare, con l'oggettività delle loro opere, non tanto fatti mitici e gesta eroiche, quanto il meditare e il dibattere su tali fatti e gesta, sicché le tragedie sono essenzialmente dialoghi problematici e tormentosi, e non sceneggiature di eventi; i teorici della poesia operanti nel IV sec. a. C., in primo luogo Platone e Aristotele, tradiscono in fondo una chiara consapevolezza di questa poetica operativa, sottesa alla produzione drammatica, recuperandola in formulazioni di carattere generale. Di qui la componente realistica della *mimesis* tragica, condotta secondo verosimiglianza e raziocinio. – Ettore CINGANO (Venezia), *Poesia e comunicazione ad Atene tra VIII e VI secolo a. C.*, attraverso un paziente itinerario fra iscrizioni su vasi, raffigurazioni iconografiche e temi di poesia, sia pure frammentaria, sottolinea nell'educazione dei tragici e dei comici un'attenta fruizione di testi di poeti monodici e corali, documenta opere e saghe note al pubblico ateniese a cavallo fra l'VIII e il VI sec., conclude identificando nei versi di Solone l'unica testimonianza concreta di circolazione

poetica ad Atene nel VI sec., laddove delle brevi citazioni di Plutarco ci danno l'immagine di un Solone non più esclusivamente politico, ma perfettamente simposiale e pederotico. – La seconda giornata è incentrata sui *Problemi di metodo*. Dopo l'intervento di Alessandro MONGATTI (Casa editrice Le Monnier), *Gli Studi Italiani di Filologia Classica oggi*, che ha insistito sull'attuale assetto della rivista, la rinnovata veste tipografica e i significativi cambiamenti in fatto di obiettivi e contenuti, Maurizio BETTINI (Siena), *Comparare i Romani. Per un'antropologia del mondo antico*, propone una sintesi dell'antropologia del mondo antico, in particolare quella del mondo romano, da tre punti di vista: cosa è stata, cosa è, cosa potrebbe essere. La *Praefatio* di Cornelio Nepote offre per questa via il profilo di un intellettuale romano del I sec. a. C., che, affiancando tra loro i costumi in uso presso Greci e Romani, ricava il criterio del discrimine fra l'*honestum* e il *turpe* non sulla base di valori incontrovertibili ed assoluti, ma individuandolo negli *instituta maiorum*, ovvero entro il tracciato di comportamenti delimitato dalle tradizioni degli antenati. Poco oltre un secolo dopo, uno scrittore greco, Plutarco, confronta le sue abitudini con quelle romane. Allo stesso modo, le analisi condotte da antropologi come J. G. Frazer, R. R. Marret, W. F. Jackson Knight, forniscono ulteriori esempi in questa direzione. Bettini esorta a puntualizzare la ricerca su tre fronti: la comparazione tra noi e i Romani, tra Romani e Greci, tra i Romani e le altre culture. Nel rovesciare i punti di vista, potremmo mettere in relazione il nostro attuale patrimonio con quello greco e latino, non sottovalutandone il carattere testuale e continuando a interrogare le opere del mondo antico per mezzo di accreditate abilità ermeneutiche e filologiche. – Licia RICOTTILLI (Verona), *Pragmatica della letteratura e della comunicazione latina*, rivisita i testi classici in chiave pragmatica. L'accostamento ad opere letterarie in quest'ottica comporta la scomposizione di un enunciato in rapporto e con il soggetto dell'enunciazione – l'autore o il parlante – e con il destinatario – il lettore o lo spettatore o l'ascoltatore – e con la situazione dell'enunciazione, cioè il contesto. I contributi di Ch. Morris, E. Benveniste, W. Dressler, T. Todorov, D. Wunderlich, U. Maas, H. P. Grice, J. R. Searle, percorrono in senso diacronico, geografico e contenutistico gli sviluppi

della linguistica pragmatica a partire dagli anni Settanta del Novecento. Ma già la *Lateinische Umgangssprache* di J. B. Hofmann (1926) ha un'impostazione pragmatica nello studio della lingua colloquiale, sicché Hofmann arriva a modificare il concetto di frase, inserendo all'interno del fattore tradizionale, ovvero la compiutezza di senso, i tratti sovrasegmentali – accento, intonazione, cadenza – e gli elementi extralinguistici – gestualità e mimica fra questi –, evitando di trascurare così i presupposti mentali fra il parlante e gli ascoltatori. Nell'alveo delle ricerche di pragmatica della comunicazione, illuminanti gli apporti della Scuola di Palo Alto, ovvero di G. Bateson e, a seguire, di P. Watzlawick, J. Helmick Beavin, D. D. Jackson. Per quanto riguarda l'applicazione della linguistica pragmatica all'ambito specifico della lingua e della letteratura latina, spiccano i nomi di A. Traina, M. Bettini, R. Raccanelli e della stessa Ricottilli. – Lowell EDMUNDS (Rutgers University), *Interpreting Greek Myths*, dopo aver rimarcato l'intrinseca variabilità dei miti greci, ne elenca i criteri di analisi. Muovendo dalla definizione pragmatica del mito come *set* di varianti sulla base di una trama fondamentale del racconto, Edmunds esplica successivamente il motivo del 'doppio', indagato in Italia da M. Bettini, e constata, infine, come la mancanza di un testo fisso renda in ogni caso necessaria la comparazione. – Philip HARDIE (Cambridge), *La "critica contrastiva" dei poeti classici: pratica moderna e pre-moderna*, esamina il ricollocamento di Ovidio, nella recente tradizione, accanto all'altro autore augusteo di poesia dattilica, Virgilio. Per quanto, infatti, i binarismi moderni portino, a parere di Hardie, il segno della storia intellettuale del secolo ventesimo, il *contrasto* rimane uno dei metodi consueti della critica letteraria, radicato nella pratica antica della competizione tra opere. Questo tipo di critica risulta, perciò, particolarmente appropriato, quando è rivolto a generi letterari come l'epica e il teatro. Dal celebre *Agone tra Omero ed Esiodo*, verosimilmente del IV sec. a. C., in cui si contendono il primato i due insigni rappresentanti della più antica poesia esametrica greca, gli esempi per una *synkrisis* di matrice classica si moltiplicano nel corso dei secoli. L'opposizione trans-linguistica e trans-culturale fra Roma e mondo greco restituisce nel paragone tra Omero e Virgilio la coppia archetipica dei due supremi

poeti epici di ciascuna lingua. Il binomio si precisa progressivamente negli ultimi anni del Novecento, modificandone i fattori nella coppia Virgilio-Ovidio. L'analisi di Hardie corre spedita, illustrando il laboratorio dei due poeti augustei con serrato richiamo intertestuale: l'allusione, per esempio, alla voce onomatopeica *brekekekex koax koax* delle *Rane* di Aristofane in *Ov. met.* 6, 376, o ancora la concomitanza di versioni virgiliane ed ovidiane per la storia di Didone ed Enea nel primo libro della *House of Fame* di G. Chaucer. Orientando la lettura verso la migliore tradizione letteraria anglosassone, non si trascura però l'importanza di L. Ariosto e di T. Tasso per una piena consapevolezza della differenza tra l'*Eneide* e il poema ovidiano. L'accento conclusivo all'opera di H. Wölfflin e R. Heinze conferma il carattere decisamente molteplice dell'indirizzo critico assunto. – Alessandro SCHIESARO (Roma), *Intenzioni, lapsus e sospetti: leggere il latino dopo Freud*, indaga il legame fra cultura classica e cultura psicanalitica, scorgendo nei *Caratteri psicopatici sulla scena* e in *Delirio e sogni nella Gradiva di Jensen* di S. Freud due letture essenziali per un approfondimento in tal senso. Il forte sodalizio del medico austriaco con Roma e il mondo antico *tout court* approda all'ormai sfruttata analogia tra il lavoro di scavo archeologico e quello psicanalitico, utile, altresì, per recuperare il modello dualistico della città sepolta, nel quale è possibile intravedere preziose suggestioni per il mestiere del filologo; ancora figlio, quest'ultimo, della cultura del sospetto ed impegnato a ricercare, nell'apparente calma del testo, la spia, se vogliamo, di un conflitto irrisolto. L'assunto freudiano sopravvive nella critica stilistica, e nelle direttive di L. Spitzer trova adeguata corrispondenza con il riconoscimento dei campi di energia e di tensione che si producono nel testo, per cui, sul piano dell'espressione, "una distanziamento dal nostro usuale linguaggio" diviene "il segno di uno stato psicologico abnorme". L'analisi del sogno di Didone in *Verg. Aen.* 4, 465-473, dove la caratterizzazione tragica e la menzione scenica consentono di intendere il ruolo dell'eroina in termini tanto di simmetria e specularità rispetto ad Enea, quanto di inversione rispetto alla categoria di genere sessuale, conferma l'interesse di un taglio psicanalitico per i testi del passato. – L'ultima seduta del convegno, *La lunga strada degli antichi*, è aperta da Mario

DE NONNO (Roma), *Riflessioni sulla tradizione dei classici latini tra antichità e medioevo*, che presenta la questione generale della trasmissione dei testi in termini di attendibilità e mediazione da parte della tradizione manoscritta. Spiega il secolare processo di conservazione, trasformazione e perdita di opere e ne chiarisce lo svolgimento – dall’antichità all’età moderna – attraverso aggregazioni e disgregazioni, recuperi e dispersioni. In fase di *recensio*, la collazione e la valutazione dei testimoni non restituiscono in maniera convincente il testo di un’opera, a meno che non ne consegua, come ha dimostrato G. Pasquali, una conoscenza sicura della storia della sua tradizione. L’interazione di un fascio di specifici fattori regola la conservazione o la scomparsa dei testi e, nel caso di testi conservati, le forme di una conservazione più o meno entropica: la natura tecnica di un’opera di contro al carattere squisitamente letterario dell’altra, il mutamento storico-culturale e le selezioni operate ai fini scolastici, il contesto socio-economico, i fattori tecnico-materiali, il capriccio del caso. Una volta esposte le circostanze bizzarre che hanno condizionato la fortuna degli autori latini, si fa quindi riferimento alla costituzione, avviatasi spesso in età prossima all’autore, ma principalmente frutto di operazioni editoriali fuori dal controllo “autorale”, di determinati *corpora* di libri, pubblicati e diffusi, in origine distintamente e in tempi differenti, sotto forma di *volumen*, successivamente sotto quella di *codex*. Fedele al monito di S. Mariotti, De Nonno giunge alla conclusione che ridurre al minimo il campo dell’*emendatio*, nella riproduzione dei testi latini a noi pervenuti, è certo sbagliato e fuorviante. – Giovanni SALANITRO (Catania), *L’epica greca e latina e il suo riutilizzo nell’età imperiale*, tratta la ricezione dei poemi omerici e del capolavoro virgiliano nel tardo antico. Concentra quindi l’intervento sugli *Homero-centones* (su cui vd. ora l’edizione di Rocco Schembra, CChr, ser. Gr. 62, 2007, pp. 493) e sulla figura di Eudocia Augusta, mentre per l’ambito romano, ricordata la silloge ‘canonica’ dei sedici *Vergiliocentones*, cita come ragguardevoli, fra i centoni pagani, la *Medea* di Osidio Geta, il celeberrimo *Cento nuptialis* di Ausonio, l’*Alcesta*, di autore incerto, e, fra quelli cristiani, il *Cento Probae*. Una parentesi sull’argomento è il richiamo al centone euripideo *Christus patiens*, la cui attribuzione a Gregorio di Na-

zianzo viene considerata ormai certa anche grazie alla presenza nel carme *De virtute* di brevi centoni euripidei che confermano la familiarità del Nazianzeno con questo genere letterario. Non sfugge la scelta operata da Shackleton Bailey, editore teubneriano dell’*Anthologia Latina*, di non includervi i centoni, in quanto *opprobria litterarum*. Si invita piuttosto a non sottovalutare l’ipotesi che alcune varianti presenti nei testi centonari debbano essere ritenute finanche varianti antiche, e non di trasmissione, talora deteriori, talora poziori, rispetto alla vulgata. Il carattere proprio della citazione centonaria tende a mantenere a livello di significante il massimo di identità con il testo ripreso, sicché è lecito pensare in taluni casi non a ingenui errori di memoria, ma a possibili varianti d’autore, e giustificarne la collocazione in apparati speciali inclusi nel corpo delle edizioni maggiori. – Salvatore NICOSIA (Palermo), *È morto al posto mio: da Elio Aristide a Elias Canetti*, illustra la fortuna del motivo dell’*antídosis* quale “scambio della vita”, inquadrandolo in un panorama ampio, dove trovano posto i *Discorsi sacri* di Elio Aristide, la testimonianza del rabbino Rav Joseph Karo, gli *Erinnerungen, Träume, Gedanken* dello psicanalista Carl Gustav Jung, i *Nachträge aus Hampstead* di Elias Canetti. – Dirk OBBINK (Oxford), *New Texts: The Discoveries and their Impact*, la cui relazione è letta da A. Barchiesi, sollecita l’attenzione dei convegnisti sulla nozione di *frammento*, poiché, nella varietà dei tipi di recupero, la *discovery* costituisce uno dei processi spontanei attraverso cui il carattere frammentario di una testimonianza acquista dignità eminentemente testuale.

Interpretazioni univoche non permettono di circoscrivere il significato di un convegno così articolato. È invece opportuno individuarne la forza nell’ampio ventaglio di orientamenti e problemi suggeriti, tali da toccare il teatro classico, le letterature antiche e moderne, la mitologia e l’itinerario antropologico, la comprensione dei testi. Si è trattato di punti di vista per certi aspetti diversissimi tra loro, ma volti a fornire agli studiosi, soprattutto a quelli in formazione, importanti esempi di approccio all’antico. Le conclusioni dei lavori, affidate a Maria Grazia BONANNO (Roma) e ad Alessandro BARCHIESI (Siena), ci inducono, appunto, a credere che il carattere fortemente mediatico della civiltà classica non

abbia affatto smarrito il miracolo irripetibile della rinascita e dell'evento. (Fabio NOLFO)

Il latino del Pascoli e il bilinguismo poetico: Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, 29 maggio 2007. – La giornata di studio ha preso avvio dalla recente uscita in terza edizione (Bologna 2006) di quel *Saggio sul latino del Pascoli* di Alfonso TRAINA (Padova 1962) che già in seconde stampe aggiornato e ampliato (Firenze 1972) aveva assunto il titolo *Il latino del Pascoli. Saggio sul bilinguismo poetico*: a sottolineare l'influsso che le scelte pascoliane generalmente comportavano in territori di ricerca ampi, diversi, a prescindere dai soliti confini accademici e disciplinari. In apertura dei lavori Manlio PASTORE STOCCHI, a nome della Presidenza dell'Istituto, ha richiamato il dato fondamentale del bilinguismo da cui la letteratura italiana è stata caratterizzata durante il corso di ogni suo secolo, e fino a quello appena trascorso; ciò rende più necessario che mai tenere viva una tradizione di studi operante in zone di confine che rischiano di diventare terra di nessuno. Per gli autori italiani in latino, da Dante e Petrarca sino al Pascoli, e la loro produzione in entrambe le lingue, la competenza è sottile e difficile da reperire, va cercata presso studiosi dotati di particolare sensibilità e capacità critica, trattandosi di cogliere nei singoli poeti tanto gli elementi comuni che quelli di differenziazione da un idioma all'altro. – Nella sua introduzione, Emilio PIANEZZOLA ha ricordato un recente saggio di Alfonso TRAINA e Patrizia PARADISI, *Pascoli e la cultura del '900*, in cui è indagata l'influenza della cultura europea coeva sul "nostro primo poeta europeo". A proposito del bilinguismo pascoliano, Pianezzola preferirebbe definirlo plurilinguismo: Pascoli si differenzia dalla tradizione umanistica precedente, scrivendo in un latino che presenta una amplissima varietà di registri, a seconda delle differenze di ceto e condizione dei personaggi che compaiono nei poemetti. Nella lingua antica si individua il mezzo più idoneo per professare *la poetica della memoria e delle cose* ... Non si tratta più di un poetare culto e umanistico, ottenuto essenzialmente con la giustapposizione meccanica di tessere ricevute dall'età aurea o argentea: il latino diventa mezzo originale per scavare in una realtà passata e vivificarla a beneficio del moderno lettore. Da analoghi presup-

posti parte, secondo Pianezzola, la scelta della poesia dialettale. – A proposito di *Oggetti e fantasmi nella poesia latina del Pascoli*, Fernando BANDINI ricorda come nell'Ottocento francese alcuni esponenti del simbolismo e decadentismo abbiano rivalutato il latino medievale della poesia goliardica, in quanto idioma nativo e capace di esprimere le passioni assai meglio della lingua classica. Prendendo le mosse da una celebre poesia ritmica di Baudelaire, le *Franciscae meae laudes*, Bandini nota che, a partire da Victor Hugo, i poeti transalpini amano imporre ai loro componimenti titolazioni in latino: da qui il passaggio alla poesia latina del Pascoli e ai suoi evidenti caratteri innovativi, non classicistici in senso tradizionale; una prova, la sua, che va messa in relazione semmai con esperienze narrative in voga a fine Ottocento, per esempio i romanzi storici d'ambientazione romano-cristiana alla *Quo vadis* di Sienkiewicz. I poemetti latini sono dei veri e propri racconti in esametri, e alla tecnica del racconto ottocentesco può richiamarsi la consuetudine di principiare con brevi citazioni in discorso diretto (e.g. *Iugurtha*, 1: "Hercule quam frigent – dixit – tua balnea Roma", esclama ironicamente il protagonista.). Pascoli individua nella antichità latina un mondo primigenio e incontaminato (qualcosa di simile amavano trovare simbolisti e i decadenti nel medioevo) e come tale la descrive nelle sue *Res Romanae*; così come primigenio e puro appare nei *Poematia Christiana* il Cristianesimo agli albori (i *carmina* erano assai apprezzati dai modernisti ...). Pascoli pensa che "il passato sia l'essere" (così Bandini ne sintetizza la poetica) e per sprofondare in tale passato si serve del latino, evocando gli "oggetti e i fantasmi" attraverso una sorta di *eros* del linguaggio. Una operazione parallela compiva del resto il poeta italiano in confronto alle diverse suggestioni provenienti dal mondo ellenico, quando nei *Poemi Conviviali* produceva continui innesti di grecismi lessicali. – Giorgio BERNARDI PERINI, nella sua relazione *Pascoli prima e dopo*, rileva come l'esperienza pascoliana rivesta un'importanza fondamentale per quanti abbiano scritto poesia latina nel ventesimo secolo: coloro che non ne abbiano accolto la lezione, preferendo un poetare latino di stampo retorico-umanistico, si sono in qualche modo condannati da sé. Il simbolismo del Pascoli, ricorda Perini, sconcretizza il reale; le vicen-